

Che cosa pensano di sé due «star» del cinema giovani giovani

ROMA — A parlare, Clio Goldsmith sembra un tipo alla Maria Schneider, priva di cupezza però, e senza firme d'autore appiccicate addosso. Una femminilità acerba, un corpo minuscolo e scoglioso, messo in evidenza dal chimono color rossetto che indossa per alcune scene di «Miele di donna».

Clio nel paese delle Barbarelle

La Goldsmith «gira» un nuovo film



Clio Goldsmith, ventitreenne piena di comunicativa, fa l'attrice «erolica». Che senso ha, oggi, spogliarsi per un tipo come lei? «Non conoscevo il mestiere, perciò non potevo aspettarmi che mi proponessero subito di fare la Sarah Bernhardt. Comincio come hanno fatto tutte, comparsa Jane Fonda che all'inizio era solo Barbarella. Quando mi levo gli slip davanti alla macchina da presa non piango, però: tengo sempre presente che quando voglio posso sfettere, così ne ricavo affetto e mi sento padrona di me stessa».

«Parlavo di non avere imparato niente, non avevo comunicato, mi ero fatta fotografare e basta. La vita cominciava di sera: era un lavoro orribile, senza radici. «Insomma, adesso sei soddisfatta di dare vita ai personaggi, e in questo sei stata anche fortunata; fino a ieri i ruoli ti sono stati offerti da registi di qualche qualità, e in più avevano tutti una cert'aria di innocenza. «Certo, sono stati personaggi naïf, non provocanti».

sione. Incontro una grande figura materna, la padrona, un uomo che mi adora e poi, come in un capillombolo nel pozzo della memoria, incontro il sesso vero e proprio, rappresentato da un uomo chiuso in una stanza, misterioso, ma lo incontro con violenza, lui mi stupra».

Come quella di «Che», di Polanski, la storia è il rifacimento di «Alice nel paese delle meraviglie». Il libro l'ha letto, e il film di Polanski te lo ricordi?

«Alice è una lettura infantile, sfumata nel ricordo; quanto a Sydney Rome mi sembra che il suo personaggio dovesse essere fin dall'inizio imballato. A me, invece, sono gli avvenimenti a rendermi bambina. Come succede nella vita».

Parliamo di una voce dall'aria bugiarda che correva su di te quando hai esordito. E' vero che sei imparentata con i Rolschild?

«E' assolutamente falso. Non riesco a capire chi abbia messo in giro la notizia. Anzi, mi sono vergognata come una ladra arrivando in una città nuova, a Roma, con quest'aria da avventuriera col lignaggio falso».

La tua famiglia vera com'è?

«Eccentrica. Ho un padre ecologo in Cornovaglia, una madre antiquaria in un'altra città, una sorella sposata due volte...».

Di te è la persona che ti diverte di più?

«Mio padre, appunto. Lui sì, e anche Groucho Marx e Charlie Chaplin. Ma soprattutto mi diverto con me stessa. Mi piace cacciarmi in situazioni intricate, viverle con imbarazzo e una punta di timore. E' un gioco già pensato al momento in cui le racconto».

M. Serena Palieri

Amy invece preferisce Prokofiev...

La Irving protagonista di «Insieme»



ROMA — Vive su una montagna poco lontana da Santa Fe, nel Nuovo Messico, adora i blue-jeans e le camicie da boscaiolo, e non sopporta le «divi», e poco al cinema. Il martedì sera in un «picchietto» da 97 centesimi. Chi è? E' Amy Irving, giovane attrice statunitense, volata in Italia per fare un po' di pubblicità a «Insieme» (The competition), un bel film di Joel Orlansky di cui è protagonista, insieme a Richard Dreyfuss, quello di Incontri ravvicinati del terzo tipo, sugli schermi da metà marzo. Vi interpreta il ruolo di una pianista in gara in un concorso per nuovi talenti della musica classica: la competizione è feroce, senza esclusione di colpi, perché dalla vittoria dipende la possibilità di accedere ad alto livello. Ma l'amore ci metterà lo zampino e farà nascere un po' di problemi, tutti ruotanti attorno all'antico, irrisolto quesito: si può accettare di avere meno successo della persona che si ama? Del film non vi raccontiamo altro.

Educata all'American Conservatory Theatre di San Francisco (suona discretamente il violino ed è patita di Prokofiev) e all'Accademia d'Arte Drammatica di Londra, Amy Irving ha alle spalle una notevole gavetta. Ha lavorato in televisione, in teatro, è apparsa recentemente in «Honeyuckle Rose» (ancora inediti in Italia) e ha partecipato ai due celebri film di De Palma, «Carrie» e «Furia». «Sì, lo so, recitare con De Palma è stato utile, ma se devo dirvi la verità degli horror non ne posso più. Da noi, in America, li girano come fossero noccioline, tutti i pretesti sono buoni: dalla festa del patrono alla notte di Halloween, fino al compleanno di George Washington... E poi tutto quel sangue!».

no stata per quattro anni la compagna di Steven Spielberg...». Amy Irving sfodera una franchezza talvolta disarmante. «Non amo le chiacchiere e odio le ipocrisie. Ho ventisei anni e ho ancora un sacco di cose da imparare. Recitare vuol dire passione, dedizione ma anche umanità. Quell'umanità che la macchina del cinema spesso ti toglie, obbligandoti a fare mille caprie pur di aver il tuo nome scritto a caratteri cubitali sui manifesti pubblicitari».

Scrupolosa fino all'eccesso («per fare il film ho studiato per mesi, quattro ore al giorno, la diteggiatura del pianoforte; un incubo, ma necessario...»). Amy confessa di non conoscere molto il cinema italiano. Adora Giancarlo Giannini (avrebbe dovuto lavorarci in un film di Antonioni rimasto sulla carta), stima Zeffirelli (anche «L'Amleto» in coppia con Richard Gere) e saluta all'ultimo momento e naturalmente «ellini». Ma non dice altro: i suoi pensieri corrono alla casa sulla montagna, tra le aquile, antica dimora degli indiani Pueblo.

Inutile tentare di estorcere pareri sui suoi colleghi e giudici su Hollywood: non sopporta le polemiche. «Lavoro nel sistema ma vico fuori del sistema», si lascia sfuggire al termine dell'incontro. Un'affermazione impegnativa, ma pronunciata con convincente efficacia. «E' vero, nel mio mestiere il successo è importante, ma qual è farlo diventare una malattia: si tratta in cinema e poi in violenza. Per quanto mi riguarda è meglio qualche dollaro in meno e un'amiciuzia in più».

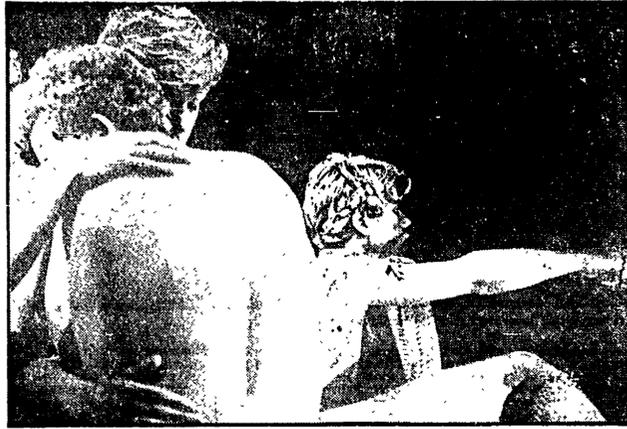
mi. an.

Ecco il testamento del cinema underground americano

Narciso Rosa, un film per il gusto di farlo

Realizzato nel 1971, «Pink Narcissus» è firmato Anonimo - L'omosessualità pretesto per dare libero sfogo all'immaginazione - Sogni folli e colori deliranti

ROMA — Ripetiamo insieme qualche banalità sul cinema. Il cinema è un costante esercizio di fantasia individuale in uno spazio di dominio pubblico. Il cinema è un modo di nascondersi tra la folla per restare soli. Il cinema è la lampadina della nostra immaginazione che vuole restare accesa nel buio di una vita fatta di castrazioni. Il cinema esaudisce i desideri irrealizzabili. Va bene, basta così. Ecco che queste generiche considerazioni ci tornano utili, e diventano meno banali, quando vogliamo parlare del cinema e dell'omosessualità. Perché il cinema e l'omosessualità, meglio di qualunque altra cosa, si sposano felicemente alla causa del narcisismo della masturbazione, del sogno, del mistero. L'omosessualità, al cinema, trova facilmente l'agognato mito non interrotto. Un mito che non resta, umiliato, fuori della porta. Chissà quante volte al bar, con gli amici, vi siete chiesti perché gli artisti, gli intellettuali, e gli uomini di cinema in particolare, sono tutti finocchi. Adesso lo sapete. Questa omosessualità non è la tessera di appartenenza ad un partito. E' una comunione con se stessi portata alle estreme conseguenze. Potrà sembrare riduttivo per il resto del mondo, ma l'opera, poi, servirà a dimostrare che non è così. Lo schermo si è ancora non visto, ha modo di specchiarsi, riflette un'immagine che, più è personale, più è nitida.



Una suggestiva inquadratura di «Pink Narcissus» il film in programmazione al «Politecnico»

Tutto questo giro di parole ci serve per indurvi ad andare a vedere un film che danno al cineclub romano il Politecnico. Si tratta di Pink Narcissus («Narciso rosa», 1971), una sorta di testamento del cinema underground americano a dieci anni dalla scomparsa. Sì, è confermato, il New American Cinema è morto. Non per consunzione creativa, come vedremo, ma per corruzione industriale. Chi l'ha ucciso? Non certo i «traditori» come Andy Warhol, John Cassavetes, Martin Scorsese o Brian De Palma, che si sono messi a girare i Monopoli hollywoodiano, bensì è stato proprio la fabbrica dei sogni, ufficiale statunitense a segnare il goal decisivo nella porta degli outsider del cinema americano. Ora che Hollywood fa film brutti, sporchi e cattivi, e preferisce le fognie di New York ai lindi teatri di posa di Los Angeles, noi che ci stiamo a fare? Questo, più o meno, si devono essere detti quei cineamatori degli anni '60 nati per disaccare, fino a quando non c'è stato più niente di sacro. Difatti ormai, negli USA, anche il cinema più imbecille, il carosello pubblicitario, ha la faccia tosta di ridicolizzarsi da solo. Da quando si è scoperto che il consumatore adora che si metta il dito nella piaga del suo vizio, e compra a colpo sicuro il prodotto più protervo, quello che la spara più grossa. Se proprio devi prenderti per il culo, almeno fa che io lo sappia. Omosessualità del consumismo.

«Pink Narcissus conferma l'impressione di un funerale dell'underground, per il semplice fatto che questo notevole film nessuno lo ha voluto firmare. La regia è di Anonimo, il soggetto, la sceneggiatura e la fotografia pure. Si son fatti molti nomi, all'epoca. Chi dice Gregory Markopoulos, chi Kenneth Anger. Ma i principali indiziati non hanno mai voluto confessare. Giustamente, poiché Pink Narcissus è un film pieno del gusto di farlo, e qui si chiude il discorso sull'underground, senza postume ideologie».

«Il gusto di farlo», non è una motivazione futile come sembra. La ricordiamo ripetuta ossessivamente da Pasolini, quando cominciò la sua «trilogia della vita» (Decameron, I racconti di Canterbury, Il fiore delle Mille e una notte). Proprio la gioia dell'espressione corporea sopra tutto, accosta direttamente Pink Narcissus al ciclo pasoliniano. I termini di paragone con altri film centrati sull'omosessualità (l'altissimo, crudele Chant d'amour del poeta civile Jean Genet, i classicheggianti, ironici Iliac passion di Derek Jarman, o persino il biodegradato Cruising di William Friedkin), vizietti a parte, non sono del resto esaurienti. Semmai, per la

composizione cromatica di gusto delirante e la dichiarata ispirazione surrealista, si può far risalire Pink Narcissus al mitico film-manifesto Dada Dreams that money can't buy («I sogni che non si possono comprare», 1946) di Richter, Calder, Duchamp e compagnia bella. Il narciso in questione è un giovane virgulto che se ne sta, sinuoso e pensoso, su un letto a baldacchino, in una stanza rotonda alla quale si può accedere da un numero incalcolabile di porte a vetri. Perché rosa? Rosa colore della carne, dell'ingenuità e della perversione. Rosa come una rosa stretta fra i denti. Messo com'è al crocevia dell'immaginazione, il Narciso viene continuamente vi-

Ancora guai

Polanski: se va a Hollywood rischia 50 anni di carcere

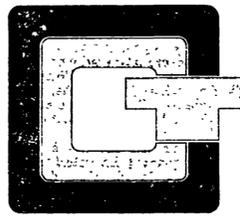
NEW YORK — Se Roman Polanski si farà vivo il 30 marzo ad Hollywood per assistere all'assegnazione del premio Oscar «sarà subito arrestato». Lo ha detto il procuratore distrettuale di Los Angeles, John Van Dekamp, qualche ora dopo che il nome di Polanski era stato incluso nella rosa dei cinque candidati all'Oscar (miglior regia) per il film «Tass».

Polanski, fuggì tre anni fa da Los Angeles rifugiandosi in Francia, dopo essersi riconosciuto colpevole di corruzione di un minore e di molestie sessuali in un'aula di una casa di cura per una ragazzina di 13 anni.

«Se dovesse farsi vivo a Los Angeles, o in qualsiasi altra parte di paese, ne ordineremo subito l'arresto in base all'ordine di cattura a suo tempo emesso. E subito dopo Polanski verrebbe portato davanti al giudice competente per essere condannato a 50 anni di reclusione, ha aggiunto il procuratore distrettuale, «E' più che probabile che la sua condanna vada da 16 mesi a 3 anni».

Dopo il fattaccio — che a suo tempo suscitò enorme clamore, per la fama del regista e per l'età della ragazzina, che non pare offrì resistenza essendo drogata — Polanski venne imprigionato per 42 giorni per una serie di perquisizioni psichiatriche. Liberato sulla parola 24 ore prima della condanna, scomparve dalla circolazione.

Van Dekamp ha offerto a Polanski una «soluzione», o meglio un compromesso: al regista verrebbe consentito di assistere alla cerimonia degli Oscar «senza il rischio di essere arrestato», a patto che egli si costituisca subito dopo. La proposta è stata presentata dal procuratore distrettuale al legale di Polanski.



certificati di credito del tesoro

durata 3 anni

scadenza 1° marzo 1984

prima cedola semestrale

8,50 per cento

equivalente a un rendimento annuo per il primo semestre di circa il 18%

cedole successive RENDIMENTO BOT + 0,40 centesimi prezzo d'emissione per ogni 100 lire ca. 99,00 lire

Le cedole successive alla prima sono determinate aggiungendo 40 centesimi alla media dei tassi dei BOT semestrali... Le aziende di credito, gli istituti di credito speciale, gli agenti di cambio e gli operatori autorizzati potranno prenotarli presso la Banca d'Italia entro il 26 febbraio... Il regolamento avverrà il 2 marzo al prezzo di 990.000 per milione senza detimi di interesse... Il pubblico potrà richiederli alle banche e agli agenti di cambio al prezzo di emissione più provvigione... esenti da ogni imposta presente e futura

A Roma battaglia campale fra «sperimentatori»

Morto il sovrano, viva il teatro

ROMA — Alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, da alcune settimane, ande un spettacolo: è la «battaglia» fra due corde con spettacoli: insoliti, per certi versi: abbastanza da incantati, come si addice a una Galleria che si rispetti. Ma nello stesso tempo anche «popolare», come testimonia il numero pubblico che accorre ogni volta. Tutto ciò, seminari, incontri di studio e perorances, va sotto il nome di «Teatro - Paesaggio - Metropolitano», iniziativa promossa e organizzata dall'ARCI provinciale, dall'Assessorato alla Cultura del Comune e dalla Sovrintendenza della Galleria di Valle Giulia e che chiuderà i suoi battenti il primo marzo.

In principio non sono state proprio rose e fiori; anzi, prima i trentini Dal Bosco Varese, poi i milanesi Taroni Cividin e Antonio Sisti hanno sconcertato se non deluso il pubblico occasionale e gli addetti ai lavori; due romanisti, Marcello Sambati e Benedetto Simonelli, hanno quindi risollevato le sorti complessive, poi tre gruppi campani, «Falso Movimento» e De Angeli-Lucariello di Napoli, «Teatro Studio» di Caserta, hanno fatto scegliere definitivamente le campane.

freddi, calcolatori e, perché no, pre-suntuosamente disposti, a lina per due con le loro giubbe blu; di qua i «sudisti», più semplici, in ordine sparso, vestiti di grigio. E' la battaglia, senza dubbio, stavolta è stata vinta dai secondi, più successivamente sintonizzati alla realtà d'oggi e più fertili nel creare metafore e stimoli comunicativi. I romani li lasciano al di sopra delle parti: la «nuova spettacolarità», o post-moderno che si dice, è nata a Roma e conseguentemente ha conosciuto qui, finora, le sue cose migliori.

chi: arriva il rock d'importazione alla Celentano e giù, tutte a ballare, volutamente fuori tempo, festeggiando non si sa che cosa, probabilmente solo la nostra consumata dipendenza culturale dagli Stati Uniti.

JUGOSLAVIA soggiornati al mare... OFFERTA VACANZE... ROMA Via del Taurini 19 Tel. 49.56.141

Unità vacanze PROPOSTE PER VACANZE E TURISMO